



**Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione**, Arturo Lanzani, FrancoAngeli, Milano, 2015, pp. 205, Euro 27,00

Il volume disegna il ritratto di un'urbanistica – e conseguentemente di una città e di un territorio – in profondo e costante movimento. Lanzani è uno degli interpreti più attenti delle geografie del cambiamento del territorio italiano contemporaneo, delle città modificate dai modi, spesso latenti e mutevoli, in cui le società vivono e attraversano lo spazio creando relazioni sempre specifiche – e talora sregolate – con i loro habitat. Il suo sguardo, sempre acuto nella percezione lucida dei fenomeni, e la sua produzione scientifica, sempre profonda e minuziosamente analitica, negli ultimi anni hanno avuto come oggetto di studio i processi di differenziazione del territorio italiano inteso come paesaggio plurale. Un territorio patrimonio di diversità (insediative, naturalistiche, morfologiche, sociali) la cui ricchezza è restituita da descrizioni dense, precise e argomentate che Lanzani ha ricostruito negli anni attraverso un esercizio interpretativo non comune, proseguendo la lezione di alcuni dei suoi autori di riferimento come Eugenio Turri ed Emilio Sereni.

Il volume raccoglie alcuni saggi che hanno come filo conduttore l'intenzione di costruire una prospettiva metodologica e interpretativa solida e al tempo stesso innovativa per un'urbanistica rivolta al futuro; è un lavoro che, pur legato a una dimensione propositiva e progettuale, ha il pregio di indicare le potenzialità del sapere dell'urbanista italiano, capace di fare patrimonio delle conoscenze del suo territorio, e di muoversi con un forte radicamento nelle tradizioni più consistenti della sua disciplina. Le riflessioni di Lanzani e le sue esemplificazioni, tratte da due concrete esperienze di pianificazione urbanistica (per Monza e Desio), tracciano i lineamenti chiari di un progetto capace di svolgere un ruolo guida nella costruzione di futuro per l'Italia e i suoi territori. Vengono individuate traiettorie nitide e innovative di un modo possibile di fare urbanistica, proteso a rigenerare il senso del mestiere dell'urbanista attraverso una necessaria dimensione etica del suo agire – sensibile, ad esempio, al valore collettivo della *questione ambientale* e del territorio come risorsa 'non riproducibile' – e un'attitudine politica che considera la città e il territorio come campo in cui si

gioca il progetto sociale e civile del Paese. L'urbanista, alla fine del racconto, è una versione contemporanea di 'professionista riflessivo', capace di riflettere nel corso dell'azione e di collegare «l'arte dell'esercizio della pratica in condizioni di incertezza e unicità all'arte della ricerca propria dello scienziato» (Schön, 1983), intellettuale profondamente radicato nei territori che conosce per esperienza vissuta, non tecnico municipalista né ottuso burocrate organico al sistema politico.

Con una vena autobiografica, l'Autore descrive l'urbanista come 'studioso indipendente', dotato di vera *autonomia intellettuale* – il territorio è il suo 'campo di ricerca' – che esplora a fondo lo studio di caso per ricondursi a una teoria generale, con una curiosità che è passione, esperienza diretta dello spazio e dei luoghi, un esploratore con la tensione cognitiva dell'antropologo e con la libertà del viaggiatore che cammina attraverso i paesi, studia tradizioni e relazioni materiali tra paesaggi e stili di vita. L'urbanista, con la duttilità del mediatore sociale e la creatività del progettista, mette alla prova dispositivi procedurali e configurazioni spaziali, lavorando con il *duro* e con il *malleabile*, in una sperimentazione rivolta a una società che reclama nuova centralità della città nei processi di sviluppo.

Lanzani parte dalla considerazione che il modello di *crescita* convenzionale non è più replicabile: la crescita senza limiti di un'economia espansiva è stata incapace di considerare la finitezza dell'ecosistema, e in questo senso è un *disvalore* visibile nel depauperamento di interi patrimoni di risorse, sostrato del territorio e del paesaggio italiano. Ripensare il modello di crescita che ha caratterizzato la trasformazione del secondo Novecento, significa ripercorrere il pensiero urbanistico italiano, dalle visioni più tradizionali, convenzionali e istituzionali fino alle forme più fertili di innovazione di fine secolo, con chiaro e costante riferimento alla figura di Bernardo Secchi, maestro e guida di diverse generazioni per la sua capacità di considerare in termini umanistici il territorio come materiale fondativo di un progetto collettivo capace di ricostruire condizioni di speranza.

La presa di distanza dai lineamenti di una *crescita illimitata*, trova fondamento nelle teorie degli economisti della sostenibilità, dei sostenitori della bioregione e delle istanze che stigmatizzano il consumo di suolo e che richiedono un trattamento dell'ecosistema consapevole dei limiti,

proteso verso nuove potenziali condizioni di benessere collettivo. A partire da questa critica è possibile riformare un'urbanistica locale che dovrà essere radicalmente diversa da quella praticata nel Novecento, ma anche critica rispetto all'uso retorico dei temi *mainstream* degli ultimi anni. Riciclo e rigenerazione sono termini che assumono significati nuovi, che emancipano approcci alla città già consapevoli del cambiamento che esprimevano politiche e progetti per ridefinire usi, luoghi e strategie per la città post-fordista. Oggi il progetto di aree obsolete, dismesse e abbandonate – estese e diramate nelle aree metropolitane e nelle conurbazioni italiane – assume connotati decisamente diversi: deve fare i conti con nuovi principi e nuove domande (ecologia e ambiente), ma anche con una mutazione profonda dei contesti economici e istituzionali legati alla crisi del modello economico e decisionale di regolazione neoliberale. La crisi del modello neoliberista, che Lanzani afferma aver sostituito il «compromesso fordista-keynesiano-welfarista» con il primato del mercato e della globalizzazione delle merci e dei capitali, rivela il fallimento di un approccio indifferente ai contesti e al confronto con la realtà. Non è più pensabile un'economia lineare incentrata sul processo di consumo insensibile ai patrimoni (naturali, antropici, sociali), e questo per l'urbanistica ha un significato radicale. Muta sostanzialmente i riferimenti, chiede di trattare materiali, criteri e nozioni – ripresi dalla tradizione dei territori e delle idee – da assemblare in maniera innovativa: multiscalarità, intersectorialità, integrazione, ma anche progetto di suolo, spazi aperti, infrastrutture, spazi verdi, spazio pubblico e ancora rigenerazione molecolare, «rilocalizzazioni volumetriche», compensazioni ambientali. In altre parole, il riferimento è a un'urbanistica attenta a «ciò che c'è già», all'esistente, alle sue condizioni come forma e possibile interpretazione della sua identità. Lanzani metabolizza una densa tradizione italiana che dagli anni '80 in poi lavora su «una geografia il cui culto conoscitivo e la cui interpretazione forniscono il materiale portante del progetto» (Gregotti, 1987) inteso come esercizio di «modificazione critica dell'esistente», attraverso una profonda considerazione di quelle «motivazioni contestuali» insite nei concetti di «città esistente» (Gabrielli), di «regionalismo critico» (Frampton), in un'idea di progetto come «alta manutenzione»

(Gregotti), nella selezione tra *duro* e *maleabile* indispensabile in «condizioni che sono cambiate» (Secchi).

Una tradizione che ha preso le distanze da una modernità ritenuta incapace di rigenerarsi, stretta nelle derive di un'omologazione intesa come mancata attenzione ai contesti, tipologismo, isotropia.

Nel libro questi richiami fondativi, anche impliciti, trovano stabilità e organica coerenza in una dottrina costruita dall'Autore per prova ed errore, attraverso una densa esperienza sul campo come amministratore e come progettista, come attento interlocutore dei soggetti locali, istituzionali e non, entro una sperimentazione intesa come ricerca nel senso più alto del termine.

Lanzani rilancia, con senso pragmatico e fattivo, un'idea di costruzione della città basata su un distacco critico dal culto delle architetture da *archistar*, dalle retoriche della *competitività* e dei «grandi progetti unitari» – spesso mira esclusiva degli immobilizeristi – reinterpretando il «progetto urbano» come forma processuale flessibile, aperta a più soggetti, improntata a tempi differenti e a forme parziali, come dimensione complessa di recupero di plusvalenze da restituire alla collettività. Si afferma un'idea di urbanistica realista e disincantata rispetto alle sirene del disegno dello spazio fisico, capace di lavorare nel processo decisionale attraverso quadri normativi e fiscalità, equidistante dagli schematismi ripetitivi della «perequazione infinita», ricetta riduttiva che rischia – al contrario – di produrre lievitazione delle capacità edificatorie.

«Fare urbanistica senza dover organizzare una crescita dello spazio urbanizzato» in tempo di crisi economica ma anche ambientale, vuol dire riuso e riciclo intensivo (*re-development*) e leggero (*re-habitation* e *re-greening*), ma anche cura dei patrimoni territoriali, riguarda le infrastrutture dismesse e i sistemi di mobilità dolce, implica l'integrazione di progetti e politiche di infrastrutturazione e di difesa del suolo, l'estesa valorizzazione del capitale fisso sociale come patrimonio molecolare e diffuso, come progetto potenziale di nuovo welfare, nel tentativo di «cambiare verso» nelle relazioni tra politiche urbane e infrastrutturali e politiche economiche. I modelli di ri-infrastrutturazione, ri-urbanizzazione, ri-conversione ecologica, e infine la ricostruzione dei paesaggi urbani e rurali (con appropriati richiami all'orizzonte del *landscape urbanism*), del periurbano e del diffuso, rappresentano

una prospettiva dei fenomeni di mutamento in Italia negli ultimi decenni.

Un'urbanistica nuova esige un nuovo progetto di ordinamento del territorio italiano che vede nelle riforme più recenti – ad esempio per le città metropolitane – dispositivi troppo deboli e sfocati per affrontare la transizione fin qui descritta. Ripensare modelli di *governance* che passano ad esempio per una nuova concezione del Comune improntata sulla dimensione socio-territoriale delle relazioni di coalescenza, consente di riformulare la forma stessa del piano e restituire senso a una logica «strutturale» e ai quadri regolativi, connessi a valori di lungo periodo poco negoziabili e auspicabilmente stabili che – riprendendo l'insegnamento di Mazza, del piano conformativo degli usi del suolo legato al repertorio dell'esistente – rappresentano il disegno multiscalarare (legato all'uso delle *griglie*, tracciati di lunga durata, e al progetto di suolo) da considerare come cornice strategica del territorio che cambia.

Il libro è un affresco importante di una disciplina da ricostruire sulla capacità di ridefinire una propria «visione del mondo» ben consapevole del territorio e dei fenomeni che lo attraversano: alcuni concetti sono ribaditi – anche in termini ricorsivi – perché divengano il fondamento di una nuova pratica improntata al riconoscimento dell'impossibilità di disgiungere *analisi* da *proposta*, come nel caso della disamina della proposta di una «legge irrimediabile», il disegno di legge Lupi, definito come modello sbagliato e inadeguato.

È un libro frutto di competenza, passione e consapevolezza e costituisce un riferimento vivo per intrecciare i fili di una storia del territorio italiano con le sue forme plurali e con le trasformazioni possibili, ma soprattutto per rifondare una cultura critica e operativa dell'urbanistica come disciplina del bene comune.

Michelangelo Russo